Commento

**“L’esperienza di Abramo”**

A – Abramo, l’uomo della fede (vv. 1-8)

L’Apostolo inizia la riflessione in modo brusco, formulando una

domanda che ricorda ai giudei le radici della loro identità: “*Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne?* In altre versioni si legge: *“Che cosa dunque diremo che ha trovato Abramo, nostro antenato storico?* (v. 1).

Paolo parla come giudeo, che riconosce in Abramo il progenitore del

suo popolo e si domanda che cosa egli *“ha trovato”*

qual è il significato della sua esperienza religiosa.

Nel giudaismo era molto viva la tendenza a mettere in rilievo le opere compiute da Abramo, al fine di esaltarne la grandezza e stimolare l’imitazione delle sue virtù. Paolo non è d’accordo sull’idea secondo cui Abramo è diventato giusto a motivo delle sue opere: “*Se infatti egli è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio”* , perché si metterebbe l’uomo al di

sopra di Dio stesso, togliendogli la prerogativa di essere la fonte prima di ogni salvezza. Del resto, l ’idea che Abramo possa vantarsi davanti Dio è esclusa dal testo biblico della Genesi, che recita:

“*Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia”* (Gen15,6).

Dio aveva promesso ad Abramo, ormai vecchio, senza figli e con una moglie sterile, di dargli una discendenza numerosa come le stelle del cielo: egli dette credito alla parola del Signore e questi, con un atto dichiaratorio, valutò la sua fede come realtà costitutiva del giusto rapporto con Sé. Paolo dunque si richiama al passo della Genesi per sottolineare la gratuità con cui Dio giustifica chi crede. La fede, infatti, opposta alle “opere”, è la rinuncia a fare lèva sulle proprie prestazioni virtuose per affidarsi totalmente a Dio e alla sua azione salvifica. Dove vale il criterio delle buone opere, invece, la logica imperante è quella della ”retribuzione”. In tal caso la giustificazione sarebbe qualcosa di dovuto e il giustificato avrebbe motivo di vantare una propria sufficienza religiosa. Paolo illustra tutto questo con un esempio: la fede è diversa dal salario che uno “si guadagna” col proprio lavoro; essa è un dono, attribuito “per grazia” e non “per merito”. Credente è quindi chi rinuncia ad una attribuzione dovuta in forza della sua opera e si rimette, come Abramo, in modo incondizionato nelle mani di Dio. A conferma di tutto questo l’Apostolo riporta un’altra citazione biblica, il Salmo 32, che tratta più propriamente il tema del perdono, ma raggiunge lo stesso scopo nell’individuazione della gratuità. Anche il perdono è dono di Dio e raggiunge l’uomo rendendolo “beato” **(vv.2-8).**

**B – Gli stessi pagani sono giustificati attraverso la fede (vv. 9-12)**

I giudei potevano a questo punto facilmente obiettare che la “beatitudine” del salmo 32 riguardava soltanto “i circoncisi” (= gli appartenenti al popolo eletto). Per Paolo si apre quindi una nuova questione: *“come poter dimostrare che invece la circoncisione non è condizione indispensabile per ottenere il perdono o la giustificazione?”* L’Apostolo si riallaccia al testo di Genesi 15,6, che esegeticamente risponde bene all’obiezione: “*Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato a giustizia”* e si chiede: il patriarca ha ricevuto tale attestazione divina *“quando era già circonciso o quando non lo era?*”

(**v.10**).

Risponde con la consueta franchezza: se Abramo avesse ottenuto la giustizia quando era già circonciso, la circoncisione ne rappresenterebbe una condizione necessaria; in caso contrario, invece, la circoncisione non avrebbe alcun ruolo. Ora è evidente che Abramo è diventato giusto prima di essere circonciso, cioè quando era ancora pagano. Paolo non intende comunque essere uno che distrugge, riconosce alla circoncisione un certo valore, ma solo di conferma. Nega che sia fonte di giustificazione. Questa dipende unicamente dalla fede. L’interesse d’Apostolo tuttavia non è puramente storico. Se guarda indietro ad Abramo è perché tra quel passato e il tempo attuale esiste una sostanziale continuità, perché scelto come

*“padre di tutti i credenti non circoncisi, in modo che la giustizia venisse accreditata anche a loro”* e scelto come *“padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano pure sulle orme della fede che il nostro padre Abramo ebbe da incirconciso”*

**(vv.11-12)**.

La paternità di Abramo, sostiene l’Apostolo, non corre sul binario della circoncisione, ma su quello della fede. Paolo distingue due categorie di figli spirituali di Abramo, ma si tratta sempre di credenti: cristiani provenienti dal mondo pagano e giudeo-cristiani. I primi ripetono alla lettera il caso di Abramo, perché giustificati da incirconcisi. I secondi invece sono diventati “giusti” perché non si sono accontentati di appartenere al mondo della circoncisione, ma hanno fatto proprio il cammino di fede del patriarca. La circoncisione, dunque, non viene annullata. Paolo ne ridimensiona soltanto la portata: non fonte di “giustizia”, ma solo sua conferma. Il pensiero paolino sarà espresso con lapidaria chiarezza nella Lettera ai Galati:

“*Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità”* (Gal 5,6).

**C – La promessa fatta ad Abramo è per tutti i credenti (vv. 13-17)**

► **vv. 13-14-15 -** L’Apostolo prosegue nel suo commento alla storia di Abramo affrontando il tema della “*promessa divina*” fatta al patriarca di *“diventare erede del mondo*”. Dio riproponeva ad Abramo il primo originario compito assegnato all’uomo: “*signoreggiare*” su tutto ciò che il Signore aveva creato e che era “buono” (cf, Gen 1,28- 31). Glielo affidava tuttavia in termini esclusivi di “*promessa*”, fondata non sulla “*legge”* ma sulla “*fede”, “poiché* – spiega l’Apostolo - *se diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe vana la fede e nulla la promessa”.* Paolo contrappone due gruppi di concetti: da

una parte, *promessa – grazia- fede*, e dall’altra *legge – trasgressione - ira*.

Queste realtà, come si può ben intuire, si escludono a vicenda: o la promessa e la fede (e allora la legge non ha valore risolutivo), oppure la legge e le sue opere (e allora non ha senso parlare della promessa e della fede, perché la legge, invece di essere il mezzo per ereditare la salvezza come pensava la teologia giudaica, non faceva altro che provocare l’ira di Dio). In altre parole, la legge non può essere posta a fondamento della promessa non solo perché non è in grado di garantire l’osservanza di ciò che prescrive (cf. Rm 8,3), o perché si limita a rivelare l’esistenza del peccato, ma perché svolge un ruolo negativo: con le sue proibizioni essa indica ciò che è contrario alla volontà di Dio e così trasforma un’azione in se stessa cattiva, ma forse non avvertita come tale, in una cosciente ‘trasgressione’; in tal modo essa dà agli istinti peccaminosi dell’uomo sempre nuove occasioni per spingerlo al male, provocando la sua rovina”. Sottolineata l’inefficacia della legge ai fini della salvezza, Paolo sostiene che la promessa della salvezza è sicura per tutti gli uomini, perché riposa tutta e soltanto sull’iniziativa gratuita di Dio, sulla potenza divina che è capace di “ *risuscitare anche i morti e chiamare all’esistenza le cose che ancora non esistono*” **(vv. 16-17)**. La fede dunque è l’unico mezzo capace di garantire la paternità universale di Abramo.

**D – Abramo, padre di tutti, nella fede (vv. 18-25)**

Terminata la riflessione sulla giustificazione, l’Apostolo passa a tessere l’elogio descrittivo della fede di Abramo:

*“Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza”*

**(v. 18**). Speranza davvero paradossale fu quella del patriarca: affidarsi alla promessa di Dio che lo faceva padre di molti popoli, padre di una discendenza numerosa come le stelle del cielo, quando ormai il suo corpo era privo di vitalità a causa dell’età (aveva cento anni) e il grembo di sua moglie Sara era sterile. Tuttavia Abramo non fu un sognatore che si illudeva sulla realtà umana, spinto da un facile ottimismo. Ai suoi occhi era ben presente “questo deserto di vita in lui e attorno a lui”. La situazione gli prospettava la strada dell’ “*onesto dubbio*” (cf. Gn 16,1-15; 17,17), come alternativa alla strada della pura fede. Ma Abramo respinse l’incredulità verso cui lo spingeva la sua impotenza umana e fece credito alla promessa divina della nascita di un figlio: “*Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo … Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio*, *pienamente convinto che Dio è capace di portare a compimento quanto ha promesso. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia”*

**(vv.19-22**). In questa fede irremovibile sta tutto il segreto della giustizia di Abramo. Una fede vittoriosa sulle forze demolitrici scatenate da un lucido e razionale senso di impotenza. Ma lo sguardo di Paolo è rivolto pure al presente. Aggiunge infatti subito che quanto la Scrittura dice circa la fede di Abramo vale anche “per noi”. In tal modo l’Apostolo mette sullo stesso piano la giustificazione di Abramo e quella dei giudei e dei “gentili” credenti in Cristo, i quali proprio in forza di questa fede, sono diventati suoi discendenti. A chiusura del brano poi Paolo riporta una breve professione di fede: Gesù, nostro Signore, “*è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione”* **(v.25)**. Il racconto di Abramo, padre della fede, non ha solo interesse storico o edificante, è essenzialmente un paradigma profetico: *“Non soltanto per lui* (Abramo) *è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi , ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù…”* **(v. 24)**. Come Abramo ha creduto in colui che fa rivivere i morti e che poteva rivivificare il suo corpo decrepito, così i cristiani credono in Dio che ha risuscitato da morte Gesù, facendo di Lui il “Signore”, il garante della nostra stessa risurrezione. Così “l’equiparazione tra Abramo e i cristiani sul piano della giustificazione è diventata finalmente esplicita: sia il primo che i secondi la conseguono ugualmente per mezzo della fede, che ha come oggetto per il patriarca una promessa non ancora realizzata e per i credenti in Cristo la sua piena realizzazione. La fiducia di Abramo, basata sul fatto che Dio fa scaturire la vita anche dove regna ormai la morte, fa sì che egli sia molto vicino ai cristiani, i quali credono appunto nella risurrezione di Gesù dai morti”.

***Se vogliamo alla fine attualizzare il messaggio di Paolo di stasera, è bene parlare di un messaggio alla essenzialità,, la riduzione del cristianesimo a ciò che è essenziale: l’adesione personale a Gesù Cristo. Nient’altro; e in questo “altro” si può mettere tutto e tutti. Lo spazio tra l’uomo e Dio è riempito da Cristo e da nessun altro. Perché essere in Cristo (del resto questo è linguaggio paolino: «Essere* in *Cristo», o «*nel *Signore») significa essere in Dio. Una riduzione all’essenzialità, dunque. Il che comporta sfrondare varie cose, almeno nel senso del giudizio di valore da dare.***

**A cura di: Anna e Gaetano Greco**